



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272

Con approvazione ecclesiastica - Buseti Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181 del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al 50% - Stampa Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI).

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.

Finito di stampare: NOVEMBRE 2001



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI



ORARIO SANTE MESSE

BASILICA

Feriali	7.00 - 8.00 - 17.00
Prefestiva	17.00
Festive	7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.30 - 17.00 - 18.30 (da aprile a settembre 19.00)

VALLETTA

Festiva	11.00
---------	-------

ORARIO CELEBRAZIONI

BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno	16.40
Novene e tridui:	20.30
Adorazione eucaristica:	
- Ogni martedì ore 18.00-19.00	
- 1° venerdì del mese dopo la S. Messa delle ore	17.00

Confessioni

ore:	7.00/12.00 - 14.30-18.00
------	--------------------------

VALLETTA

Supplica a san Girolamo: ogni domenica	15.30
---	-------

SOMMARIO

Editoriale	3
Padre degli orfani	4
Va' dai miei fratelli	6
Famiglia domani	8
Pagina di spiritualità	11
Era stato alla scuola del Vangelo	12
Fotocronaca della festa	14
Giornata del malato in Santuario	16
La festa in Romania	18
Il giorno del sole	20
Il Beato Girolamo dell'Ambrosiana	21
Sulle orme di san Girolamo	22
San Girolamo in Val d'Erve	24
Il Santuario in internet	26
Ci hanno scritto	27

COPERTINA: GIUSEPPE ANGELI (Venezia, 1710-1798): Testa del Beato Girolamo Miani, mm. 303x245; carboncino e gessetto su carta bruno rosata. Milano, Biblioteca Ambrosiana, Cod F 283 Inf n 87.

FOTOGRAFIE: T. Manzoni; M. Scaccabarozzi; S. Chiappin; L. Maule; M. Manzoni.

Informazione per i lettori

I dati e le informazioni da Voi trasmesse con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/96 (Tutela dei dati personali), ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richiesti a: Il Santuario di San Girolamo, Ufficio Abbonamenti, Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719.

IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

N. 449 - gennaio-marzo 2002 - Anno LXXXIV

Direzione: Il Santuario di san Girolamo
Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca
di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272
Fax 0341.421.719 - C.C. Postale n. 203240

Sped. in A.P. art 2 c. 20/c L. 662/96 - Fil. di Bergamo
Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50

Direttore responsabile: Busetti Gianbattista

EDITORIALE

Davanti a una tomba vuota

Ci troviamo oggi davanti a una tomba vuota, invitati a ricordare insieme, nella gioia, la risurrezione del Signore. Un fatto che contiene una promessa per noi: la promessa della salvezza e della nostra futura risurrezione.

Anche noi, spesse volte come Maria di Magdala, Pietro e Giovanni, ci troviamo davanti a tombe vuote, davanti a morte e distruzione. Ma oggi, Pasqua di risurrezione, la nostra fede ci libera dall'angoscia e ci predispone alla festa.

Questa notte in tante chiese si è celebrata la Veglia Pasquale, tanti cristiani si sono presentati puntuali all'appuntamento con il Signore risorto. Al centro della cerimonia c'era la proclamazione dell'Annuncio Pasquale:

« Esulti il coro degli angeli..., un inno di gloria saluti il trionfo del Signore risorto!... La luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo... Gioisca la madre Chiesa, e questo tempio tutto risuoni per le acclamazioni del popolo in festa ».

Tutta la liturgia oggi esprime la gioia pasquale. *« Questo è il giorno che ha fatto il Signore, alleluia! »*; *« Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa ».* Il fatto della risurrezione ci viene così ricordato nella sua centralità.

San Paolo aveva già discusso con i primi cristiani l'ipotesi contraria: *« Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione, ed è vana anche la vostra fede. Noi poi risulteremo falsi testimoni di Dio... Siamo da compiangere più di tutti gli uomini ».*

È vero che oggi troviamo anche la Maddalena in lacrime e gli apostoli sbigottiti davanti alla tomba vuota. Sbigottiti, perché - come dice anche di sé uno che era là sul posto, l'apostolo Giovanni - *« non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli doveva risuscitare dai morti ».* Ma poi, davanti al sepolcro vuoto, Giovanni - *« entrò, vide e credette ».*

Così ora risulta più nitida la figura di Gesù, dalle mille imprevedibili sfaccettature. Il Gesù della storia era passato - *« beneficiando e risanando tutti »*, aveva incarnato in sé le qualità del Messia intraviste dai profeti. Impegnato nel progettare la Chiesa, era diventato la pietra d'angolo scartata dai costruttori di Israele, ma scelta dal Padre.

Ma eccolo, il Cristo della fede: il *« santo di Dio »*, il figlio unigenito del Padre, *« vivo nei secoli »*, colui

che era *« prima di Abramo »*, e aveva promesso: *« Sarò con voi fino alla fine del mondo ».*

Oggi noi tutti con la Chiesa lo riconosciamo *« È lui il vero Agnello... che morendo ha distrutto la morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita ».* Questa è la nostra fede!

Da duemila anni noi cristiani meditiamo sulla risurrezione di Cristo, il fatto centrale della storia. Grandi pensatori, scrittori, e grandi santi, ci hanno consegnato le loro riflessioni, e noi non ci stancheremo mai di ripensarle cercando di farle nostre. *« Senza di te, Gesù, nasciamo solo per morire; con te, moriamo solo per rinascere »* (M. de U.). *« Il fatto che Cristo sia emerso un istante sulla terra in una regione sperduta e storicamente insignificante, non impedisce che sia l'asse e il vertice di una maturazione universale »* (T. de Chardin).

E Cristo chi sarà per me? Chi è per me? Ecco: un compagno di viaggio, un amico. San Paolo afferma: *« Nulla ci separerà dall'amore di Cristo: né la tribolazione, né l'angoscia, né la persecuzione, né la fame, né la nudità, né il pericolo, né la spada ».*

Ma di fatto noi cristiani come ci comportiamo? *« La Chiesa è senza peccato, ma non senza peccatori »* (Charles Journet). E infatti *« la più grande obiezione contro il cristianesimo sono i cristiani »* (N. Berdiajev). È chiaro: *« Non basta essere nati in paesi cristiani, per dirsi cristiani ».* Ognuno infatti *« deve riconquistare la propria fede ».*

Ricordiamo che *« Cristo non vuole ammiratori, ma discepoli. Non sa che farsene di chi lo loda, vuole che lo si segua »* (S. Kierkegaard).

Con garbata ironia diceva un vecchio predicatore: *« Molti cristiani protestano di essere pronti a morire per la loro fede, ma io preferirei che si sforzassero di vivere per la loro fede ».*

Ma oggi qualcuno si potrebbe anche domandare: *« Rimanere nella Chiesa per fare che? ».* Nella barca della Chiesa siamo tutti equipaggio, e nessuno è passeggero. Oggi e sempre dobbiamo stare nella Chiesa come gente convinta e impegnata a testimoniare la sua fede.

Diceva il beato papa Giovanni XXIII: *« Vogliamo rendere la Chiesa talmente bella, che tutti si innamorino e desiderino entrarvi ».*

La riflessione su quella tomba vuota, e sul Cristo risorto, ci può portare - nella vita di ogni giorno - molto lontano. Quanto? Dipende da quanto noi siamo capaci di camminare e vogliamo camminare con la nostra fede. □



p. Gianluigi Sordelli

PADRE DEGLI ORFANI



« Dalla peste, dalla fame e dalla guerra liberaci, o Signore! ». Così ci fa pregare la Chiesa nelle sue invocazioni a Dio. Perché quello è un triste corteo che dietro si trascina il cumulo di tutte le umane miserie. La guerra incise dolorosamente non solo su Venezia, ma su tutto il Veneto e la Lombardia. Quelli che più dovettero soffrire le tristi conseguenze del conflitto furono, come sempre, i piccoli. Si aggiravano per le strade denutriti, senza casa, senza guida, forse in seguito alla morte del loro padre in guerra, destinati ad imboccare la via della delinquenza e dell'infelicità. E Dio che aveva preparato Girolamo attraverso un insieme di circostanze ora lo lanciava tra di loro. I più abbandonati lo attendevano con quell'ansia con cui i figli nel momento della sventura attendono il loro padre. Girolamo sarebbe diventato il loro padre: Patrono degli orfani, come in seguito lo proclamerà la Chiesa.

Le prime case per orfani

Fin dal 1528 Girolamo aveva accolto alcuni di questi orfani ed abbandonati in una casetta da lui presa in affitto nella parrocchia di San Basilio. Poi quando il loro numero crebbe ne prese un'altra presso San Rocco. Ormai non attendeva più che i ragazzi venissero a lui o fossero recati, perché andava lui stesso a cercarli per le isolette della Laguna: Torcello, Burano, Chioggia, Malamocco. Tornava alla sera con la barca gremita di poveri bambini, mentre l'amore suo per loro andava ogni giorno crescendo.

Nel 1531 gli amministratori dell'ospedale degli Incurabili, in cui si esercitavano nel quotidiano servizio agli appestati Girolamo, Gaetano e il Carafa, e nel quale pochi anni dopo si eserciteranno pure Ignazio di Loyola e Francesco Saverio, lo invitarono a trasferirsi con i suoi orfani nell'ospedale stesso. Girolamo chiuse le sue case e si portò agli Incurabili. Era meraviglioso vederlo, in veste plebea, andare mendicando di porta in porta il sostentamento per i suoi figlioli. Le ricchezze di casa sua, le splendide vesti, la suppellettile sfarzosa si erano ormai trasformate in pane per i suoi poveri.

Il ricco patrizio veneto di un tempo era ormai divenuto povero per Gesù Cristo.

Il viaggio della carità

Girolamo avrebbe voluto stringere in un unico abbraccio non solo gli

orfani e i bimbi poveri di Venezia, ma quelli del Veneto, della Lombardia, d'Italia, di tutto il mondo.

Gli giungevano inviti da ogni parte. I Vescovi volevano che egli rinnovasse anche nelle loro diocesi le opere di carità che aveva intrapreso a Venezia.

Il primo invito gli giunse dal Vescovo di Bergamo, il veneziano Pietro Lippomano, che aveva bisogno di riorganizzare nella sua diocesi le opere di carità.

Girolamo partì da Venezia nel 1532. Sostò a Padova, Vicenza, Verona, Brescia. Da Brescia puntò su Bergamo.

Era il tempo della mietitura e Girolamo con la falce in mano si mescolò tra i contadini per aiutarli e per portare loro un soffio di spirito cristiano che l'ondata delle idee luterane anda-

va ormai tentando di spegnere. Insegnava loro, durante le pause del lavoro, la dottrina cristiana, le preghiere, le lodi del Signore e della Madonna. E l'eco dei canti devoti si diffondeva nelle valli circostanti.

Lieto entrò in Bergamo. Accolto dal Vescovo Lippomano e da buone persone del laicato, Girolamo poté presto accogliere molti orfani in una parte dell'ospedale di Santa Maria Maddalena e mantenerli con le elemosine da lui raccolte. Pensò anche alle bambine orfane e per esse aprì una casa.

Un'altra fondazione Girolamo lasciava a Bergamo: il ricovero delle donne convertite che, abbandonando la vita prima condotta, si proponevano di far penitenza in quel pio luogo ove veniva loro assicurato il sostentamento e la lontananza dai pericoli della strada.

Alla fine del 1533 da Bergamo, con trentacinque orfani, varcato l'Adda,

passò nel territorio del ducato di Milano. Nella metropoli lombarda, già fiorente di opere di carità, Girolamo fondò l'orfano-trofio di San Martino, più comunemente noto come "I Martinitt".

Da Milano passò a Pavia e anche qui fondò una casa per gli orfani presso la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio. Il suo esempio fu contagioso: il nobile Vincenzo Trotti e i conti Angiol Marco e Vin-

cenzo Gambarana lasciarono ogni cosa per condividere con lui l'ideale del servizio agli orfani.

Si recò anche a Como, invitato dal dottissimo umanista Primo del Conte e dal gentiluomo Bernardo Odescalchi. Col loro aiuto poté aprire due orfanotrofi.

Da Como a Merone il tragitto è breve. Fu ricevuto ospitalmente con i suoi orfani da Leone Carpani, un nobile del luogo che si fece poi suo discepolo. Proprio nella casa di Leone Carpani a Merone tennero il loro primo raduno i compagni di Girolamo. Decisero, tra l'altro, di scegliere un luogo che rappresentasse un rifugio spirituale in mezzo alla loro attività senza sosta. Scelsero Somasca, un piccolissimo villaggio sul confine tra la repubblica di Venezia e il ducato di Milano.

Da Somasca prenderà il nome la congregazione da lui fondata.

Somasca sarà la Patria di tutti i Somaschi.

Voglio vivere e morire con loro

Girolamo amava teneramente i suoi figlioli. Un episodio ci rivela quanto fosse vivo questo amore. Era in viaggio verso Milano con i suoi orfani. Estenuato dal viaggio e dalle fatiche fu assalito all'improvviso dal male e dalla febbre. Riuscì a mala pena a trascinarsi in un casolare di campagna dove si stese su un po' di paglia. Gli orfani attorno a lui piangevano. Sopraggiunse a cavallo un uomo che conosceva Girolamo e al vederlo febbricitante si fece premura di soccorrerlo offrendogli ospitalità nella sua casa vicina. Girolamo non accettò perché la casa offerta a lui non poteva accogliere anche i suoi orfani e rispose: Dio vi rimeriti della vostra carità, fratello; io non posso abbandonare questi miei cari figlioli: io voglio vivere e morire con loro.

Gli orfani erano ormai la cosa più preziosa che aveva. □

P. Mario Vacca

A lato:
NINO MUSTO:
« Con questi miei figli, voglio vivere e morire ».
Morena-Roma, Curia generale Padri Somaschi.



VA' DAI MIEI FRATELLI



p. Eufrazio
Colombo

Il sole stava per sorgere e le prime luci dell'alba di « *quel primo giorno dopo il sabato* » stavano dando contorno alle cose.

Maria Maddalena non era riuscita a chiudere occhio per tutta la notte. Erano, in verità, diverse notti che il suo sonno era turbato, turbato da tristi presentimenti, da mille avvenimenti che nel suo cuore sensibile di donna si erano trasformati in ansia, timore.

La causa era Lui: Gesù di Nazareth!

Dopo l'accoglienza trionfale come Messia in Gerusalemme, le cose erano precipitate. Per i farisei e i sadducei aveva superato ogni limite: dovevano fermarlo prima che fosse troppo tardi, prima che le folle impazzissero del tutto per lui, prima che la situazione sfuggisse dalle loro mani.

Erano intervenuti nel modo più drastico possibile: « *È meglio che uno solo muoia...* ».

Poi l'arresto, la condanna con il coinvolgimento dell'autorità romana per la sua eliminazione fisica: la crocifissione!

Tramite amici influenti erano riusciti ad avere il suo corpo. Lo avevano seppellito in fretta e furia quello stesso venerdì della sua morte.

Ed ora lei, in quel mattino, di buon ora, era pronta, gli olii preparati, pronta a recarsi a quel sepolcro dove lui, dopo tante sofferenze era stato posto.

Tutti erano fuggiti! I suoi discepoli per primi. Lei, no!

Con la madre di lui, ed altre poche, erano rimaste fino in fondo, gli erano state vicino fino all'ultimo con la loro presenza, con il cuore!

« *Stavano presso la Croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala* » (Gv 19, 25).

Lui soffriva sulla Croce, loro, nel cuore, crocifisse con lui, schiacciate come lui dall'ingiustizia che fa prevalere i malvagi e abbassa i buoni.

Come per lui, la sofferenza di tutto il mondo si era addossata su di loro!

Non le erano rimaste più lacrime. Il dolore aveva scavato nel cuore il suo

solco, come il terremoto di quel giorno aveva segnato con una fenditura la roccia del Calvario.

Avvolta nel suo mantello nero per ripararsi dal freddo pungente del mattino, coprendosi con un lembo il volto per non far trapelare, in un pudico gesto, il suo dolore, con le altre amiche, si stava recando a quel sepolcro e intanto pensava come avrebbe potuto rotolare via la grossa pietra che mani robuste di uomini, in quel tragico e sempre presente venerdì, avevano posto davanti all'imboccatura per difendere quel corpo dagli animali randagi ma anche per significare che tutto era finito. Era finito il sogno di Gesù di Nazareth, era finito il sogno dei suoi seguaci, la loro speranza: era finito tutto, finito tragicamente!

Aveva creduto in lui. Lo aveva seguito quando predicava; aveva parole che

incantavano, parole che davano speranza: nessuno aveva mai parlato come lui. Lo aveva seguito quando le folle numerose gli facevano ressa intorno perché risuscitava i morti, guariva gli ammalati, sfamava la loro fame. Lo aveva seguito anche quando, per paura, lo avevano lasciato solo nella tempesta, nessuna voce in sua difesa, eppure aveva fatto del bene a tutti.

Ma lei non dimenticava.

Non poteva dimenticare quell'incontro con lui, il primo, quello che aveva scombussolato la sua vita e aveva fatto di lei un'altra donna!

Con questi pensieri giunse a quel podere dove era la tomba di lui. Uno sguardo alla pietra che chiudeva l'ingresso. Mio Dio! La pietra era spostata.

Gli occhi si misero a scrutare più intensamente e intanto il cuore batteva

forte forte. Uno sguardo nel sepolcro. Il corpo di lui non c'era più!

Come era possibile! Perché, perché infierire ancora su di lui. Non bastava quanto gli avevano fatto? Perché accanirsi ancora su quel corpo martoriato dal flagello, dalla corona di spine, dalla sofferenza della crocifissione? È così indurito il cuore dell'uomo?

Le lacrime non si poterono più trattenere.

Poi, tra le lacrime, i singhiozzi e il forte dolore al petto, una voce: « *Maria, Maria...* ».

Una voce familiare, già sentita.

No, non era possibile, lui era morto, lei l'aveva visto!

Sicuramente una voce simile: quella del giardiniere.

« *Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo* ».

« *Maria!* ».

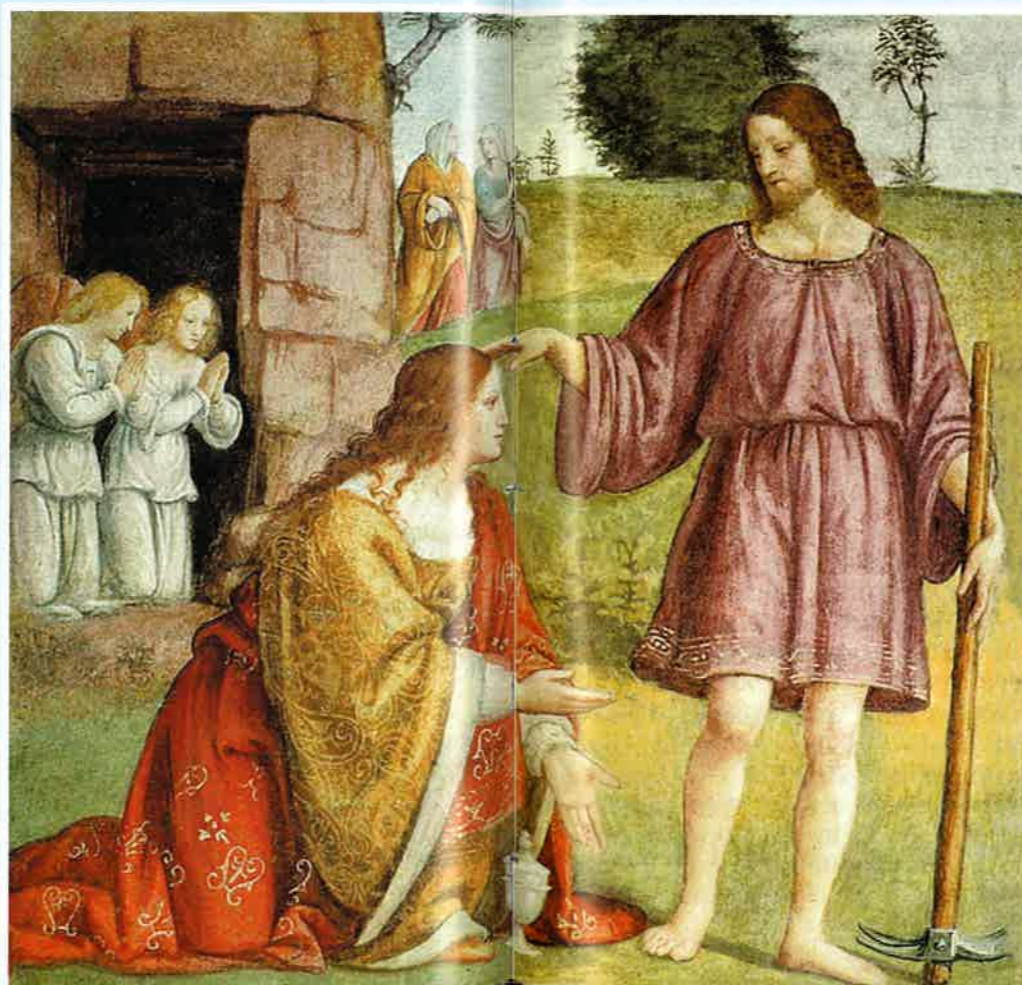
La stessa voce, la stessa dolcezza, no, non era quella del giardiniere, non poteva essere che la sua. Nessuno mai aveva pronunciato quel nome come lui. Quanti uomini l'avevano chiamata, anche prima, per nome, ma nessuno con quella soavità con cui lui lo pronunciava.

Stava passando davanti alla sua porta quel giorno, con tutta la sua solita folla. Lei era sull'uscio, con curiosità, a vedere quell'uomo di cui tutti parlavano. Gli sguardi si incontrarono. Si fermò, la guardò, con quei suoi occhi neri, con quel suo sguardo intenso, scrutatore, inquietante, tuttavia così pieno di dolcezza, di tenerezza. La guardava non con desiderio come tutti gli uomini che incontrava, ma con amore. Una pace le era scesa nel cuore, una pace che a distanza di anni ancora assaporava. Si era sentita accolta e amata: era stato come rinascere.

Si girò allora verso la voce e lo vide: era lui, i suoi occhi, il suo sguardo... era lui, vivo, accanto a lei.

« *Rabbunì!* ».

« *Va' dai miei fratelli e di loro che sono vivo, come avevo predetto!* ». □



A lato:
BERNARDINO LUINI:
Cristo risorto
appare alla
Maddalena,
1521-23.
Milano,
S. Maurizio.



FAMIGLIA DOMANI

Il senso autentico dell'amore si scopre a poco a poco, lungo un cammino che richiede ascesi, cioè fatica e impegno: esige una discesa verso il profondo di se stessi. La realizzazione di un amore gratuito e oblativo passa attraverso tre leggi fondamentali: la fedeltà, la devozione e l'apertura.

Le leggi che regolano lo sviluppo dell'amore profondo: la fedeltà

La fedeltà è, tra le disposizioni, la più importante. L'uomo del nostro tempo dice: « Non è possibile essere fedeli. Come è possibile credere "per sempre" a una persona, affidarle la propria vita quando essa ha in sé la caratteristica della mutevolezza, del cambiamento, della discontinuità, della morte? ».

È un'obiezione che ha una certa sua logica interna, in una prospettiva solo terrena che considera l'amore come un

progetto di "questa" vita, in sé finito, mutevole, atto a trascorrere il tempo in modo piacevole, poiché niente che non sia di questa terra potrà mai riempire il bisogno di felicità.

La fedeltà non è concepibile se non in una prospettiva spirituale e trascendente, che vede l'uomo come immagine di Dio, mutevole per un aspetto, non mutevole per un altro; che vive cioè una storia fatta di modificazioni continue (conversioni) e che sente la vocazione a rimanere fedele a se stesso, perché Dio l'ha fatto esistere con qualcosa che sfugge al tempo, che è al di là della morte e della provvisorietà.

Essere fedeli a un altro vuol dire amarlo perché Dio lo fa esistere a sua immagine, in modo unico, con un destino che lo attira, lo supera, lo fa più grande, lo conduce al di là di ogni cambiamento e della morte.

Per amare un altro dunque, nel modo più vero e profondo, ci vuole tempo, tutto il tempo, tutta la vita, tutta l'eternità. La persona amata custodisce il segreto di un mistero che non muta e che si radica nell'eternità, fuori del tempo, della discontinuità, oltre la morte.

I credenti hanno nella Bibbia un'immagine che traduce bene il senso della fedeltà: « Dio "sposo" di Israele ». Egli soffre per il fatto che il popolo che ama lo tradisce, si allontana da lui, è adultero.

Il Cantico dei Cantici celebra "l'eros" assunto nella fedeltà dell'amore; ma Dio non ha bisogno dell'esplosione erotica per dire il suo amore alla stregua degli dèi adorati dai popoli vicini; egli ama nella fedeltà perché dice "tu"

al suo popolo, lo chiama per nome e il suo popolo dice "tu" a Dio. « O Dio tu sei il mio Dio! » (Sal 26).

Il popolo però tradisce questa unicità del rapporto e dice "tu" ad altri dèi diventando idolatra. Il modo di essere fedele da parte di Dio "sposo" trova nel mistero del perdono una via concreta di realizzare l'amore fedele nonostante tutto, con il suo popolo.

Non c'è dubbio che l'amore umano conduce qualche volta a questa esperienza: uno proietta sull'altro, anche con accuse e rimproveri, la propria incompletezza, la non riuscita, l'insuccesso e, il tradimento.

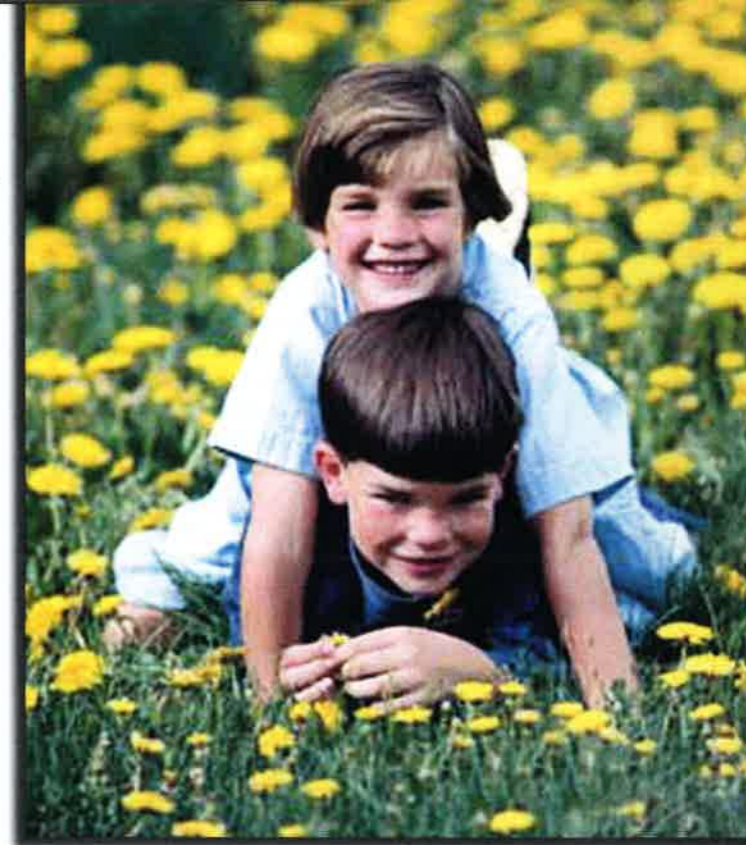
L'origine di questo è nella caduta, nella disobbedienza dei progenitori in quella colpa che tutti ereditano nascendo e che, a modo di "ferita", è impressa nelle nostre carni.

Dio interrogando Adamo non ha avuto una risposta, ma solo: « È colpa di lei, della donna che tu mi hai messo accanto ».

Si tratta di una situazione che si ripresenta spesso: quando c'è un problema, una difficoltà, una rottura, ognuno è tentato di ricorrere all'immatura dinamica del "capro espiatorio" e di dire: « È colpa tua ».

Solo la logica della parabola che ci ha raccontato Gesù, del "servitore spietato" può ritrovare la capacità di perdono e perciò di fedeltà. « Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te... Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello » (Mt 18, 32-34).

La fedeltà non è una qualità facilmente reperibile nel cuore dell'uomo. L'occasionalità, l'impressionismo, il condizionamento regnano e, davanti alla sfida dell'Amore che accetta solo risposte fedeli capaci di coinvolgere tutta una vita, l'uomo fugge, si nasconde, trema. Il cuore dell'uomo deve esser guarito nella sua infedeltà di fondo, e questo è possibile solo con una profonda esperienza di Dio e del



suo Amore. Gesù guarisce con il suo passaggio, perché Egli « è lo stesso, ieri, oggi e sempre » ed è la piena manifestazione dell'Amore del Padre.

Gesù ci ha rivelato l'intimo del cuore del Padre e ci ha detto che « anche se noi non gli siamo fedeli, egli rimane fedele, perché non può mettersi in contraddizione con se stesso ». Non sulla nostra fedeltà (che non esiste), ma su quella di Dio nei nostri confronti è possibile edificare un'esperienza profonda e totale di Amore.

Degne di meditazione e di riflessione profonda a questo riguardo sono le parole di Giovanni Paolo II che troviamo nella Esortazione "Familiaris Consortio".

« Radicata nella personale e totale donazione dei coniugi e richiesta dal bene dei figli, l'indissolubilità del matrimonio trova la sua verità ultima nel disegno che Dio ha manifestato nella sua rivelazione: Egli vuole e dona l'indissolubilità matrimoniale come frutto, segno ed esigenza dell'amore assolutamente fedele che Dio ha per l'uomo e che il Signore Gesù vive verso la sua chiesa.

Cristo rinnova il primitivo disegno che il Creatore ha iscritto nel cuore del-

o. Luigi Sordelli





l'uomo e della donna, e nella celebrazione del sacramento del matrimonio offre un "cuore nuovo": così i coniugi non solo possono superare la "durezza del cuore", ma anche e soprattutto possono condividere l'amore pieno e definitivo di Cristo, nuova ed eterna alleanza fatta carne.

Come il Signore Gesù è il "testimone fedele", è il "sì" di ogni promessa di Dio e quindi la realizzazione suprema dell'incondizionata fedeltà con cui Dio ama il suo popolo, così i coniugi cristiani sono chiamati a partecipare realmente all'indissolubilità irrevocabile, che lega Cristo alla Chiesa sua sposa, da lui amata sino alla fine.

Il dono del sacramento è nello stesso tempo **vocazione e comandamento** per gli sposi cristiani, perché rimangano tra loro fedeli per sempre, al di là di ogni prova e difficoltà, in generosa obbedienza alla santa volontà del Signore: "Quello che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi".

Testimoniare l'inestimabile valore dell'indissolubilità e della fedeltà



La fedeltà matrimoniale è uno dei doveri più preziosi e più urgenti delle coppie cristiane del nostro tempo.

Per questo, insieme con tutti i confratelli che hanno preso parte al sinodo dei vescovi, lodo e incoraggio tutte quelle numerose coppie che, pur incontrando non lievi difficoltà, conservano e sviluppano il bene dell'indissolubilità: assolvono così, in modo umile e coraggioso, il compito loro affidato di essere nel mondo un "segno" - un piccolo e prezioso segno, talvolta sottoposto anche a tentazione, ma sempre rinnovato - dell'instancabile fedeltà con cui Dio e Gesù Cristo amano tutti gli uomini e ogni uomo. Ma è doveroso anche riconoscere il valore della testimonianza di quei coniugi che, pur essendo stati abbandonati dal partner, con la forza della fede e della speranza cristiana non sono passati ad una nuova unione: anche questi coniugi danno un'autentica testimonianza di fedeltà, di cui il mondo oggi ha grande bisogno » (FC 20).

cf L. CIAN "Amare è un cammino", LDC

PAGINA DI SPIRITUALITÀ

Prendete il largo!

« Ora dobbiamo guardare avanti, dobbiamo **"prendere il largo"**, fiduciosi nella parola di Cristo: *Duc in altum!* Ciò che abbiamo fatto quest'anno non può giustificare una sensazione di appagamento ed ancor meno indurci ad un atteggiamento di disimpegno. Al contrario, le esperienze vissute devono suscitare in noi un dinamismo nuovo, spingendoci ad investire l'entusiasmo provato in iniziative concrete. Gesù stesso ci ammonisce: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio" (Lc 9, 62). Nella causa del Regno non c'è tempo per guardare indietro, tanto meno per adagiarsi nella pigrizia. Molto ci attende, e dobbiamo per questo porre mano ad un'efficace programmazione pastorale ».

Giovanni Paolo II "Novo Millennio Ineunte"

*Dio solo può donare la fede,
ma tu puoi donare la tua testimonianza.*

*Dio solo può donare la speranza,
ma tu puoi dare fiducia ai tuoi fratelli.*

*Dio solo può donare l'amore,
ma tu puoi insegnare ad amare.*

*Dio solo può donare la pace,
ma tu puoi sostenere uno scoraggiato.*

*Dio solo è il cammino,
ma tu lo puoi indicare agli altri.*

*Dio solo è la luce,
ma tu la puoi fare brillare agli occhi di tutti.*

*Dio solo è la vita,
ma tu puoi dare agli altri il desiderio di vivere.*

*Dio solo può fare quello che sembra impossibile,
ma tu potrai fare il possibile.*

*Dio solo basta a se stesso,
ma preferisce contare su di te.*

« Non si tratta, allora, di inventare un "nuovo programma". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. **Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste.**

È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro programma per il terzo millennio! ».

Giovanni Paolo II "Novo Millennio Ineunte"



p. Luigi Sordelli

ERA STATO ALLA SCUOLA DEL VANGELO

Venerdì 8 febbraio, solennità di san Girolamo, alle ore 10.30, S.E. Mons. Lino Belotti, vescovo ausiliare di Bergamo e Vicario generale, presiedeva la solenne Concelebrazione Eucaristica; concelebrata dal rev.mo preposito generale p. Bruno Luppi e dal preposito provinciale p. Roberto Bolis dei padri somaschi oltre che dai parroci della Val San Martino e della pieve di Olginate, alla presenza di numerosissimi fedeli e delle autorità civili e militari della Val San Martino e del Comune di Vercurajo.

I veri devoti di Maria, dei Santi venerati nei santuari sparsi un po' ovunque, si mettono in viaggio con animo e atteggiamento da "pellegrini" caratterizzato da molta umiltà, da consapevolezza dei propri limiti, dal desiderio di concretizzare nella vita l'insegnamento che ci viene da questi amici di Dio, da una forte volontà di tornare a casa migliori, con propositi buoni, seri e concreti.

Questo come voi ben capite non è l'animo del turista, del festaiolo, di colui che s'accontenta di rispettare semplicemente una tradizione personale o di famiglia.

Anch'io, vescovo, anche voi, confratelli sacerdoti, come pure i numerosi pellegrini qui accorsi dobbiamo sentirci raggiunti e coinvolti dall'esempio di san Girolamo, illuminati dalla parola di Dio che abbiamo ascoltato, stimolati a conformare la vita all'insegnamento che riteniamo più consono alla nostra condizione, al nostro stato.

Questa festa per me personalmente è un richiamo al primo pellegrinaggio fatto da ragazzo con gli amici dell'oratorio nel lontano 1942 e al conferimento dell'ordine del diaconato a quattro candidati al sacerdozio.

La Bibbia è un lungo racconto di esilii, un susseguirsi frenetico di partenze e ritorni, di emigrazioni, di sofferenze, di speranze deluse e di gioie.

Compito dei veri profeti, dei maestri di sapienza, ma anche dei semplici fedeli è rileggere queste situazioni alla luce della fede.

Anche oggi dalla Bibbia ci viene il pressante invito a rileggere le odierne situazioni - belle o brutte che siano - alla luce della fede per non perdere la speranza e per sapersi aprire alla vo-

lontà di Dio che sa trarre il bene anche dal male.

I santi, soprattutto i santi della carità, son tutti profeti e maestri di sapienza e di bontà che hanno colto i segni dei tempi, hanno avvertito le urgenze materiali e spirituali del momento e affascinati dall'esempio di Gesù e di tanti suoi seguaci si sono fatti promotori di carità.

San Girolamo va conosciuto, capito e ammirato innanzitutto nel tempo e nel luogo dove è vissuto.

I principali obiettivi di questo santo fondatore furono: l'istruzione, l'assistenza dei bisognosi, l'educazione dei giovani.

Un santo innovatore e preveggen- te; un santo, ex prigioniero di Castelnuovo di Quero che, in una Italia messa a ferro e fuoco dalla guerra, colpita da una carestia che sfociò in

una pestilenza, divenne fiamma ardente di carità.

Per questo si consacrò a Dio per assistere i bisognosi, per dare una casa agli orfani, per aiutare le giovani che dopo un'esperienza viziosa e peccaminosa desideravano tornare sulla via della rettitudine. Verona, Brescia, Como, Bergamo, Somasca e tante altre città parlano eloquentemente della attività sua.

Tante povertà della società odierna non sono come quelle vissute da san Girolamo. Tutte però richiedono spirito di povertà, solidarietà perché chi le affronta sappia di poter contare sull'aiuto generoso di tutti dopo aver validamente proposto, approvato e ammirato il suo ideale di carità.

San Girolamo ha insegnato con la vita la prima beatitudine: « *Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei Cieli* ».

Simile affermazione nella mentalità comune occidentale è una vera e propria provocazione, all'opposto di quanto viene ritenuto ideale nella vita: cioè la riuscita economica, il successo popolare, il benessere, « *nessuno tra i piedi* » a imporre norme che non sia-

no le nostre. Allora Gesù e così il suo fedele discepolo san Girolamo sono degli "sfasati" o, nella migliore delle ipotesi, degli idealisti, tanto da avere smarrito qualsiasi aggancio con la realtà, oppure ci rivelano meglio di tutti il volto di Dio, un Dio che si situa dalla parte dei poveri, degli afflitti, dei piccoli, degli emarginati?

Per noi, per la maggioranza dei nostri credenti che cosa conta veramente nella vita?

San Girolamo ha concretizzato meravigliosamente questa beatitudine perché quanti come lui aspettano la soluzione dei problemi non dai potenti della terra, ma unicamente da Dio, sono coscienti della loro povertà e si aprono quindi unicamente al Signore. Era stato alla scuola del Vangelo.

Al duca Francesco Sforza di Milano che voleva fargli dono di una borsa d'oro così rispose: « *Perderei troppo tesoro se venuto a Milano povero, ne partissi ricco* ». Santi come lui coscienti di navigare controcorrente in un mondo che si sente padrone assoluto di tutto e di tutti, possono così affermare: « *Dio solo mi basta* ».

Nel Vangelo ritornano due principi forti, fondamentali per tendere alla perfezione: viene fatta la proposta di seguire Cristo lasciando tutto « *va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, se vuoi essere perfetto* ». Ma non basta.

San Girolamo attua assieme a questa proposta anche l'invito ad « *accogliere i piccoli* » per donare loro il regno. Guai a chi impedisce ad altri di andare da lui. Il nostro Santo li ha posti al centro della sua vita prediligendo gli orfani, gli emarginati, i poveri e coloro che mancano dell'affetto familiare.

Il Signore, per sua intercessione, conceda anche a noi di sentire profondamente la paternità di Dio, « *di lasciarci guidare dallo Spirito santo e di vivere nello spirito del Battesimo per il quale ci chiamiamo e siamo realmente suoi figli* ».



Mons. Lino Belotti

A lato: Mons. Lino Belotti, vescovo ausiliare di Bergamo, presiede la concelebrazione eucaristica; alla sua destra rev.mo p. Bruno Luppi, preposito generale dei padri somaschi; alla sinistra don Franco Gherardi, vicario locale del vicariato Calolzio-Caprino.



In alto a sinistra: MARIO TOFFETTI: San Girolamo; scultura in marmo. Somasca, facciata della basilica.

Sopra: Mons. Lino Belotti



FOTOCRONACA DELLA FESTA



Il 7 febbraio alle ore 15, con i primi vespri, apre la festa il preposito generale p. Bruno Luppi.



L'urna del Santo è portata in processione all'altar maggiore.



Venerdì 8 febbraio, alle ore 10.30, Mons. Lino Belotti, vescovo ausiliare di Bergamo e vicario generale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica.



La basilica è gremita di fedeli.



Dalla Valletta si porta a casa il pane benedetto.



Sabato 9 febbraio: Giornata Mondiale del Malato. Durante la celebrazione eucaristica delle ore 10.30 viene impartito il Sacramento dell'Unzione degli infermi...



... e alle ore 15.00 un incontro di preghiera con la benedizione dei bambini.



Domenica 10 febbraio, ore 15: alla Valletta il preposito provinciale p. Roberto Bolis innalza la solenne supplica a san Girolamo.



Dopo la supplica, la grande folla dei fedeli lascia la Valletta e scende in Basilica per la reposizione di san Girolamo.



Alle ore 17.00, il Rev.mo Padre Abate di Pontida dom. Giustino Farnedi, presiede la solenne concelebrazione eucaristica conclusiva.



Dopo la celebrazione l'urna, in processione, viene riportata all'altare del Santo.



"Dolce Padre nostro, Signore Gesù Cristo, mi si...



Un ultimo saluto e un'ultima richiesta di grazie.

GIORNATA DEL MALATO IN SANTUARIO

Quest'anno, nel programma della festa di san Girolamo, è stata inserita una celebrazione particolare per gli ammalati: la celebrazione eucaristica di sabato 9 febbraio con l'amministrazione del sacramento dell'Unzione degli infermi.

Alla figura di san Girolamo abbiamo legato particolarmente la cura degli orfani, tuttavia l'inizio della attività caritativa di san Girolamo è da collocarsi negli "ospedali", ospedali del suo tempo, luoghi dove tutti i bisognosi convenivano e dove ci si occupava di ogni sorta di male.

Il suo nome si trova tra i fondatori dell'ospedale del Bersaglio

In data 2 aprile 1528 troviamo scritto nei "Diari" del Sanudo (storico della Venezia al tempo di San Girolamo): « *E sopra l'Hospital di San Zane Polo sier Hieronimo Cavalli q.dam Corado, et sier Hieronimo quondam sier Anzolo* ».

Era cominciato con un rimedio di emergenza: alcuni poveri, non avendo altro rifugio, si erano ricoverati sotto la tettoia della bottega di un tagliapietra che sorgeva presso la chiesa dei santi Giovanni e Paolo, in un ampio piazzale detto il bersaglio, per gli usi militari ai quali era adibito. Alcuni cittadini pen-

sarono di chiudere la tettoia con del legname.

Ma il numero dei ricoverati cresceva: fu costruito allora un secondo stanzone. Perdurando la carestia e continuando a crescere il numero dei poveri, si costruì, con l'aiuto dei provveditori sulla sanità, una terza baracca.

Tale "ospedale", nato come emergenza, aveva finito di allargare le sue braccia da divenire un vero rifugio di ogni miseria; in esso infatti venivano ospitati e curati infermi di ogni sorta: galeotti, soldati, marinai, bambini, vedove e derelitti di ogni tipo.

Sappiamo pure che san Girolamo svolse la sua attività presso l'ospedale degli Incurabili, fondato da san Gaetano da Tiene per gli ammalati incurabili e rifiutati.

La malattia da sempre è vista come una sventura. Oggi più che mai, in un tempo in cui la mentalità dominante esalta l'ideale della perfezione fisica e si moltiplicano le agenzie del benessere, essa appare addirittura insopportabile perché interrompe il ritmo della piena vitalità, costringe la persona colpita a ridurre il proprio dinamismo, crea problemi in famiglia, obbliga a fare i conti con i propri limiti.



Al contrario, in un'ottica di fede, la malattia può divenire un'occasione di grazia e perfino una opportunità di crescita.

Nel corso della sua storia la Chiesa non si è mai tirata indietro nell'attenzione verso gli infermi. Si può dire che tale missione ce l'ha nel sangue, da quando, secondo le parole del suo Signore (cf Lc 10, 9: « *...curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio* »), la cura dei malati è stata assunta come il segno della presenza del regno di Dio nel mondo.

Da alcuni anni, in occasione dell'anniversario della prima apparizione della Vergine a Lourdes, viene celebrata in tutta la Chiesa la Giornata Mondiale del Malato.

La giornata di quest'anno, la decima, ha avuto come tema "Perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza", dalla preghiera di Cristo buon pastore che offre se stesso per la vita di tutti gli uomini, qui applicata soprattutto per coloro che vivono la stagione della sofferenza.

Nel suo messaggio il Papa scrive: « *Nell'approccio ai malati e ai sofferenti la Chiesa è guidata da una visione precisa e completa della persona umana "creata a immagine di Dio e dotata di dignità e diritti umani inalienabili"* ».

Tutto il discorso ruota sulla centralità dell'essere umano, specialmente nella situazione in cui sta vivendo l'esperienza della malattia: egli è infinitamente più di un numero, di una cartella clinica, di un corpo da curare; è piuttosto una realtà vivente, originale e composita, in cui giocano un ruolo determinante pensieri, sentimenti e stati d'animo. « *Il corpo - scrivono in proposito i vescovi italiani - non vive di vita autonoma, staccata dalla sfera psicologica e spirituale della persona. Non è una macchina dotata di ingranaggi* ».

Con quanta tenerezza e amore allora dobbiamo accostarci a chi soffre sia nel corpo che nello spirito!

Lo scopo della giornata dell'ammalato celebrata nel santuario aveva proprio questa finalità: richiamarci la tenerezza e la solidarietà del Buon samaritano, ispirarci all'esemplarità di san Girolamo, affidarci alla sua protezione perché anche in questa situazione sappiamo stare saldi nella via di Dio e trovare nella fede la luce capace di illuminare e dare significato anche alla stagione del dolore.

Molti sono stati i convenuti, molti coloro che nella preghiera e nel Sacramento dell'Unzione hanno cercato l'aiuto per vivere con maggior serenità e accettazione questo momento di prova. □

p. Eufrazio
Colombo



A lato:
Durante la
celebrazione
della Giornata
Mondiale
del Malato,
Ermanno Bolis
riceve il
Sacramento
dell'Unzione
degli infermi.



Sopra:
I numerosi
fedeli presenti
si accostano
all'altare
per ricevere
l'Unzione.

LA FESTA IN ROMANIA



Quest'anno la solennità di san Girolamo, per la nostra realtà somasca di Romania, ha avuto una connotazione molto solenne.

L'Eucarestia, celebrata nella parrocchia romano cattolica della nostra città di Târgoviste, sulla cui facciata dal mese di luglio è stata posta una statua di san Girolamo a ricordo della prima congregazione religiosa che è arrivata in città dopo la caduta della dittatura nel 1989, è stata presieduta dall'arcivescovo di Bucarest, Ioan Robu, e concelebrata con tutti i sacerdoti del decanato. Importante anche la presenza del vicario generale, Mons. Vittorio Blausutti (dal cognome si capiscono le sue radici italiane) e del vicario per la vita consacrata, Mons. Ilie Sociu. Si sperava anche nella presenza dell'arcivescovo ortodosso della nostra città, I. P. Nifon, che era stato invitato, ma purtroppo non ha potuto essere presente.

Nonostante il giorno feriale, la chiesa era piena e davvero sentita è stata la partecipazione dei fedeli. Il coro ha



eseguito, in prima nazionale, un inno a san Girolamo su testo e musica rumeni.

Il motivo di tanta solennità è dovuta al fatto che, finalmente, dopo tantissimo tempo, il cantiere per la costruzione della prima opera della nostra congregazione è una realtà già avviata. I lavori sono iniziati a fine ottobre e in questi giorni si sta terminando la struttura del piano seminterato e già si vedono i primi pilastri del piano rialzato.

Il vedere crescere ogni giorno la costruzione ci incoraggia a proseguire sulla strada intrapresa anzi irrobustisce sempre più il desiderio di riuscire a dare una qualche risposta ai bisogni che ogni giorno diventano sempre più numerosi e drammatici.

Un dato ci ha lasciato inquieti e desiderosi di coinvolgere tutte le energie che si potranno coagulare attorno alle nostre attenzioni: dall'inizio di dicembre a fine gennaio, negli ospedali del nostro Judetul (equivale alla nostra provincia) sono stati abbandonati quaranta bambini e per lo più per motivi di tipo economico. Uno dei segni che ci sostiene nel ricercare soluzioni e

coinvolgere un numero sempre più grande di persone si è concretizzato proprio nei giorni successivi alla festa di san Girolamo. Sono arrivati dall'Italia, in delegazione quasi ufficiale, il presidente della provincia di Treviso e l'assessore alle politiche sociali, desiderosi di collaborare con noi per offrire un aiuto concreto alla soluzione dei problemi che coinvolgono i bambini. Di fatto hanno assunto l'onere di sostenere a distanza, almeno per un anno, trentasei di questi bambini. E inoltre hanno promesso l'invio di indumenti per neonati e medicinali, che ci sono stati richiesti dagli operatori responsabili della Protezione dei Diritti del Babino: l'organismo pubblico che si occupa dei problemi dei minori, con il quale già collaboriamo proprio per sostenere numerose famiglie in difficoltà.

Attualmente anche in collaborazione con le due parrocchie romano cattoliche del nostro territorio, quella di Târgoviste e quella di Pucioasa, seguiamo una quarantina di ragazzi, ragazze, ragazze madri. Con l'aiuto che famiglie italiane hanno inviato con la modalità dell'adozione a distanza, l'anno scorso ben 21 ragazzi hanno potuto far rientro nella loro famiglia, lasciando così l'orfotrofio in cui erano stati collocati solo a causa della grande povertà della loro famiglia. La nostra collaborazione con l'ente pubblico è soprattutto finalizzata proprio alla deistituzionalizzazione e alla prevenzione dell'abbandono.

Dopo la chiusura delle adozioni internazionali, misura resa obbligatoria dalla Comunità Europea in attesa di una legislazione idonea, noi Somaschi siamo rimasti una delle poche organizzazioni non governative che continuano nel loro progetto di aiuto. Questo fatto la dice lunga sulle reali intenzioni di molti enti che utilizzano la via della solidarietà per aver garantita una resa di tipo diverso.

Anche tutto questo è certamente un motivo, per noi Padri Somaschi operanti in Romania, per essere contenti e speriamo che anche il nostro san Girolamo lo sia.



proprio alla deistituzionalizzazione e alla prevenzione dell'abbandono.

Dopo la chiusura delle adozioni internazionali, misura resa obbligatoria dalla Comunità Europea in attesa di una legislazione idonea, noi Somaschi siamo rimasti una delle poche organizzazioni non governative che continuano nel loro progetto di aiuto. Questo fatto la dice lunga sulle reali intenzioni di molti enti che

utilizzano la via della solidarietà per aver garantita una resa di tipo diverso.

Anche tutto questo è certamente un motivo, per noi Padri Somaschi operanti in Romania, per essere contenti e speriamo che anche il nostro san Girolamo lo sia.

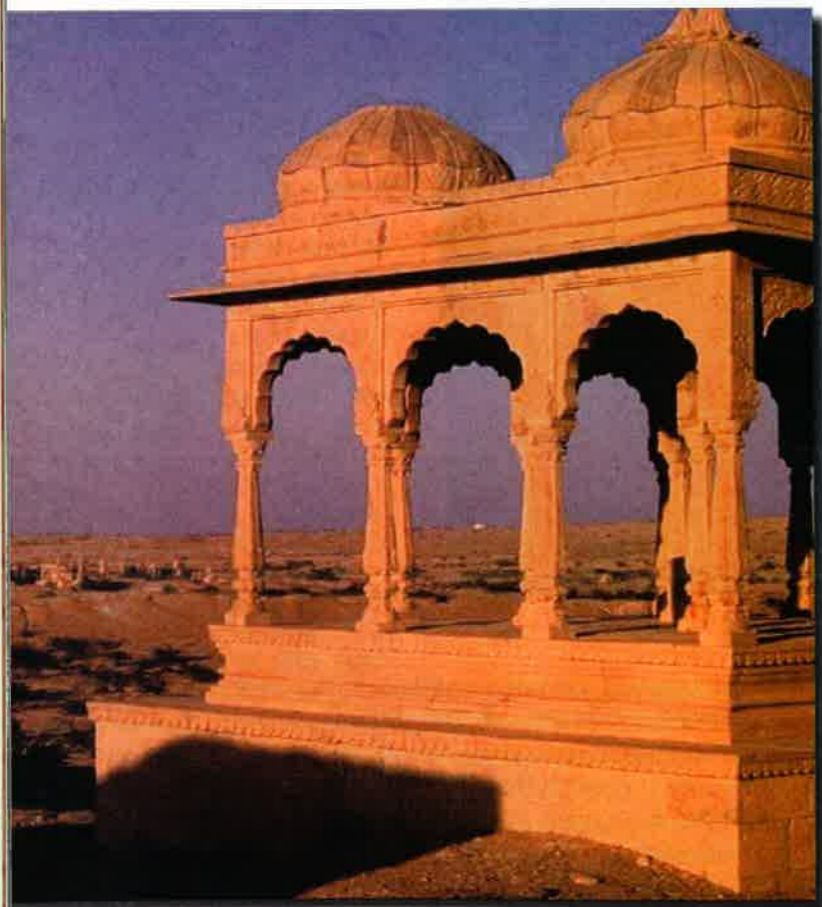


In alto:
SILVANO CHIAPPIN:
Bambini di
Cetateni - Valahia
Dal Libro
fotografico
"Drum Bun
Romania".

IL GIORNO DEL SOLE

Stamattina ho assistito ad uno spettacolo del tutto inusuale, uno di quelli che hanno luogo una volta ogni vent'anni. I giorni scorsi sono stati un po' travagliati, nello sforzo di comprendere quali siano i passi concreti che Dio ci chiede di fare in questo prossimo futuro pulsante di aspettative, di prospettive, di possibilità incognite e dubbi. Dopo una notte non del tutto soddisfacente a causa di uno stomaco in via di assestamento, mi sono svegliato alle sei, e tra i fumi del sonno ho notato la strana luce che illuminava l'ingresso, come se qualcuno avesse dimenticato un faro acceso la sera prima. Mi sono alzato a spegnerlo: non era luce elettrica. Nella notte, il monzone aveva frustato violentemente la città, il cielo tempestoso era ancora carico di nubi e l'abbondanza di acqua sulle strade

p. Pierluigi
Vajra



lavate e senza impronte testimoniava eloquentemente il fluire della pioggia, benedizione degli dei.

Piovigginava. L'orizzonte orientale, tuttavia, era stranamente sereno, le nuvole ancora lo lambivano. La silhouette delle colline del tempio della Vacca Sacra si stagliava nitida, lontana, raramente visibile. Il sole stava per sorgere, e colorava le nuvole basse di giallo, rosso, arancio, viola, facendo risaltare l'azzurro dell'orizzonte e producendo combinazioni caleidoscopiche nello specchio delle pozzanghere mosse dalla brezza mattutina. Le nuvole, disposte su altitudini diverse, proiettavano tutt'intorno coni di ombre divergenti in prospettiva da un fuoco ancora nascosto sotto la linea di contatto tra terra e cielo. Gli uccelli attraversavano volando i colori dell'aurora aggiungendo una nota di gaiezza improvvisa, fresca come il vento che faceva ondeggiare le palme da cocco e accarezzava il mio viso ed i miei capelli.

Continuava a piovigginare, il sonno mi era passato. Non riuscivo a distogliere gli occhi da quello spettacolo. Finché il sole ha fatto capolino sull'orizzonte, rosso ed assonnato. Mi sono voltato. L'altra metà dell'incantesimo mi ha assalito con la sua maestà. Il sole che sorgeva aveva fatto comparire un doppio arcobaleno, uno davanti all'altro. Sfumato il primo, perfetto e definito il secondo, ambedue completi, da terra a terra, sullo sfondo nero cupo delle nubi monsoniche. La più sofisticata videocamera o macchina fotografica non sarebbe mai riuscita a imprimere sulla pellicola la sublimità di quel momento, la sua ampiezza, i suoi suoni, colori ed odori.

La tempesta della notte precedente era una metafora di quella che attraversava il cielo della mia mente nei giorni precedenti. E mi sono reso conto ancora una volta che solo dopo la tempesta è pos-

sibile ammirare chiaramente l'orizzonte lontano, libero dalle foschie che altrimenti lo velano; solo le nuvole nere fanno riflettere in modo degno i raggi del sole ed enfatizzarne i colori; solo l'alluvione permette al fiume di ritrovare il suo corso originario; solo la pioggia sa ridare vita alla terra e mostrare la strada libera da impronte ingannevoli e devianti. Solo la violenza del monzone permette al sole di dispiegare la sua potenza e bellezza, per un terribile e mirabile gioco di contrasti.

Solo la croce è via alla risurrezione. Un'ora dopo, leggevamo: « *Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua* ». È la parola che ha dato il via al cammino del nostro padre Girolamo. «... *chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà* ». È la parola che ha guidato la mia vita in questi anni. Ho detto tutto questo ai miei fratelli e compagni di viaggio.

È domenica mattina, il giorno del Sole, il giorno della Risurrezione. □



IL BEATO GIROLAMO DELL'AMBROSIANA

In copertina abbiamo riportato, segnalatoci da p. Maurizio Brioli, un disegno poco conosciuto che si trova presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano e che riproduce la testa di san Girolamo

Esposto nel 1979 a Venezia alla mostra "Disegni veneti dell'Ambrosiana", allestita dalla Fondazione Cini, è riprodotto sul catalogo della mostra edito a cura di Ugo Ruggeri, Neri Pozza editore, Venezia 1979.

Il disegno è attribuito a Giuseppe Angeli (1710-1798) pittore veneziano che dipinse nel 1748 una tela del Beato Girolamo Miani ai piedi del Crocifisso con cinque orfanelli che si trova nella chiesa dell'Ospedaletto di Venezia



(http://www.italnet.nd.edu/AMBROS/index_it.html) N.D. Cat. No.: 738

SCHEDA

Giuseppe Angeli: studio della testa del Beato Girolamo Miani. - Biblioteca Ambrosiana, Milano, Cod F 283 Inf n 87.

Dimensioni: 30,3x24,5 cm.

Tecnica: carboncino e gessetto su carta bruno rosata.

Provenienza: Conte di Saint German ?; Federico Fagnani, 1841.

Descrizione: Uomo, mezzo busto, di profilo, rivolto verso destra. Capo chinato, mani giunte in preghiera.

Attribuzione: Questo studio del Beato Girolamo Miani è stato attribuito per la prima volta all'Angeli da Ugo Ruggeri (1976), associandolo al dipinto della Vergine con Bambino e Santi, Ospedaletto, Venezia, datato 1748. L'attribuzione è stata in seguito confermata da Adriana Ruggeri Augusti (1977).

SULLE ORME DI SAN GIROLAMO

Padre Domenico Savaré (2)

Nel 1859, p. Domenico Savaré, ebbe a subire il carcere. In una sua predica, commentando il Vangelo del Buon Pastore, non mancò di denunciare apertamente l'anticlericalismo e gli attentati contro la religione, della politica del tempo. Il sindaco di Sant'Angelo lo denunciò alla prefettura e venne condannato a sei mesi di carcere. Ebbe a soffrire non poco durante la prigionia, tuttavia anche qui vi trovò modo di esercitare il suo ministero sacerdotale e quando ne uscì, molti carcerati e carcerieri piansero per il distacco.

Scontata la pena ritornò a Sant'Angelo. Il suo zelo, non piegato ma rinviogorito, destò preoccupazione tra i suoi più cari amici, i quali fecero di tutto

per convincerlo a lasciare Sant'Angelo in un volontario esilio. Si rifugiò allora a Venezia, accolto con stima e paterno amore dal patriarca mons. Ramazzotti che ne conosceva le virtù. Inviato a Caorle, anche qui si scontrò con le autorità civili per cui fu costretto a fuggire.

Con diverse peripezie riuscì a raggiungere Roma dove lo attendeva il suo grande amico p. Bernardino Secondo Sandrini, preposito generale dei Padri Somaschi.

Giunge a Roma nel 1861 e prende in un primo tempo dimora a Sant'Alessio sull'Avventino per poi passare, il 7 gennaio 1862 in qualità di vice-parroco, a Velletri nella casa somasca di san Martino. Nel tempo che rimase a Velletri, ebbe modo di conoscere la Congregazione Somasca e, come già per il p. Sandrini, così il Signore condusse anche lui a entrare in questo Ordine religioso. Nel 1864, presso l'Orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli alle terme di Diocleziano, allora affidato ai Somaschi, compì l'anno di noviziato e nel 1865 emise i voti. In questo orfanotrofio rimase, in qualità di Direttore Spirituale e di Assistente dei chierici, finché la direzione fu tenuta dalla Congregazione, poi passò momentaneamente a Sant'Alessio e definitivamente al Collegio Clementino come direttore spirituale sia dei chierici che dei convittori.

Nel dicembre del 1869 a Roma si apriva il Concilio Vaticano I. Il p. Sandrini, in qualità di Superiore maggiore fu tra i partecipanti; egli, ammirando la virtù e il sapere di p. Savaré, lo scelse come suo teologo.

Al Clementino rimase fino al 1875, quando i Somaschi furono costretti dalle autorità civili a lasciare la direzione del Collegio. Ritornò allora a Sant'Alessio, dove i Somaschi dirigevano un istituto per ciechi e nel 1877 fu eletto rettore. Trascorreva spesso i suoi momenti liberi con loro, alla domenica, lui personalmente, spiegava loro la dottrina cristiana e ogni giorno, dopo la recita del Rosario, li intratteneva con i

racconti delle vite dei santi. In questi anni ebbe a esercitare in modo sublime la carità: « *Oh le miserie di Roma. Comincio la mattina dopo la Messa a vedermi supplici dinanzi, non solo operai senza lavoro, ma persone sposate e ragguardevoli, a chiedere il pane, madri già dame coi figlioletti affamati...* » (lettera del 17 dicembre 1892).

Egli stesso a volte si privava del cibo per sfamare chi ne aveva più bisogno. Fu visto spesso con una bisaccia sulle spalle, piena di quanto era riuscito a racimolare, andare per le strade di Roma, di casa in casa, da quanti sapeva essere i più bisognosi. Il suo zelo sacerdotale lo spinse in modo particolare ad occuparsi del nuovo quartiere Testaccio, che stava sorgendo allora. In mancanza di una chiesa ottenne la facoltà di celebrare in due stanze. Curò in modo particolare la catechesi e ottenne che fosse eretta la parrocchia dove non mancò mai negli anni seguenti di prestare la sua opera sacerdotale. In quel periodo si stava costruendo sull'Avventino il Collegio dei Benedettini; per vari mesi, sul mezzogiorno, nella pausa di lavoro, si recava presso i muratori a spiegare loro il catechismo, a confortarli, ad esortarli a vivere secondo il Vangelo.

Dal 1890 le sue condizioni di salute andarono sempre più peggiorando: l'asma che da tempo lo tormentava lo assaliva di giorno e di notte. La notte non potendo dormire pregava per sé, per la Congregazione e per la Chiesa. Il male andò avanti per quattro anni ora migliorando ora peggiorando.

All'avvicinarsi dell'inverno del 1894 la sua vita stava per toccare il termine. Il 28 novembre si mise a letto per non rialzarsi più. Non cessava mai di

pregare e di chiedere al buon Dio la grazia di una buona morte. Nelle sere in cui si sentiva più sollevato, si faceva leggere la Passione di Gesù. A Natale le sue condizioni si aggravarono. La mattina, essendosi recati a visitarlo i ragazzi ciechi, disse loro: « *O figlioli miei, io sto male e questa notte non ho potuto intervenire alle sante funzioni, fatemi sentire qualche cosa della musica che avete eseguito* ». Il buon vecchio si fece sollevare a sedere sul letto ed essi gli cantarono il mottetto « *Adeste fidelis* » a quattro voci di Mozart. Ordinò allora al vicerettore di dare loro un premio perché lo avevano consolato ed in mezzo alla commozione di tutti li benedisse.

Il 7 gennaio 1895 entrava in agonia e il giorno 11 lasciava questa terra, addormentandosi nel Signore, con la pace di chi poteva dire: « *Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona della giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà* » (2Tim 4). □



a cura
di p. Eufrazio
Colombo



In alto:
Padre Domenico
Savaré.

A lato:
Stemma della
Congregazione
Somasca;
affresco del 1686.
Somasca, sacrestia
del Santuario.

A pag. 23 in alto:
La casa religiosa
di sant'Alessio
all'Avventino
a Roma.

Sotto:
Il Nobile
Pontificio Collegio
Clementino
di Roma
in una stampa
del XVIII sec.



GIROLAMO MIANI IN VAL D'ERVE



p. Giuseppe
Valsecchi

Chi sale per la prima volta a Erve, il paese più a nord della Val San Martino, alle pendici del Resegone, resta incantato da uno spettacolo profondamente suggestivo: la strada scavata nella roccia, sembra aggrappata ai fianchi della montagna ed è a strapiombo su un orrido di oltre 150 metri, in fondo al quale scorre il torrente Galavesa. Inaugurata soltanto nel 1911, questa strada ha segnato la fine dell'isolamento a cui il paese era stato condannato per secoli. Prima di allora le uniche vie di comunicazione erano due sentieri alquanto ripidi: quello del "Corno" verso Calolzio, con l'omonima Cappella dedicata all'Assunta, e quello di "Saina" verso Lecco. Quest'ultimo, è detto anche "di san Girolamo", perché porta al santuario di Somasca, ma soprattutto perché



percorso, a suo tempo, dal "padre degli orfani" che saliva a Erve, per insegnare il catechismo.

Nel 1534 Girolamo Miani si era stabilito a Somasca, scegliendo proprio questo minuscolo villaggio al confine tra la repubblica di Venezia e il ducato di Milano, come il cuore della sua "Compagnia dei servi dei poveri". Qui avrebbe potuto realizzare pienamente le profonde aspirazioni del suo animo: servire Cristo nei poveri e negli orfani e unirsi a Dio nella contemplazione. Da Somasca l'attività di Girolamo, si allargava alle varie istituzioni del Lombardo-Veneto e a tutto il territorio della Val San Martino. Anche qui, come già sperimentato in precedenza nelle campagne del bergamasco, aveva intrapreso una vera e propria missione catechistica per la quale si serviva anche dei suoi ragazzi come di nuovi apostoli del Vangelo. Percorreva a piedi i paesi circostanti, Calolzio, Olginate, Erve, Rossino, Carenno... e accorrendo in aiuto di chi si trovava nel bisogno, assisteva i poveri e i malati. Ma soprattutto, divorato dal desiderio di portare a Cristo, "invitava gli abitanti a tornare alla vita beata proposta dal santo Vangelo". Povero tra i poveri, si mescolava tra i contadini per aiutarli nel duro lavoro dei campi, diventava uno di loro per guidarli a Dio: approfittava infatti dei momenti di sosta per istruirli nelle verità della fede. A proposito dell'insegnamento della dottrina cristiana, la domenica, Somasca diventava punto di ritrovo per gli abitanti della valle: qui i momenti di preghiera e di catechesi duravano, a volte, tutta la giornata. In una lettera scritta da Venezia il 5 luglio 1535, Girolamo invitava ripetutamente a "confermare quelli della Valle nelle buone devozioni" prendendo opportune iniziative per sostenere la loro fede e la loro religiosità.

La gente della Val d'Erve, estremamente povera, era priva di istruzione religiosa. Nel 1506 aveva ottenuto di staccarsi dalla parrocchia di san Lorenzo in Rossino e di far parrocchia a sé, ritrovandosi però troppo spesso ab-

bandonata a se stessa. I sindaci dovranno supplicare ripetutamente l'arcivescovo di Milano, al fine di avere un sacerdote che si prenda cura della popolazione (nel 1579 scriveranno anche a san Carlo Borromeo proprio perché non riescono a trovare un prete che li assista, essendo partito quello che era stato nominato).

Girolamo Miani era particolarmente attento ai bisogni del popolo cristiano, proprio perché gli sembrava un gregge senza pastore. Bruciava in lui la stessa compassione del cuore di Cristo. Spinto da un "ardentissimo desiderio di attrarre e unire a Dio tutti gli uomini", annunciava il Vangelo, pregando al tempo stesso perché tutta la Chiesa fosse ricondotta dal Signore alla santità dei tempi apostolici. E sempre offrendo lungo il suo pellegrinare, una forte testimonianza di santità: gli ervesi interrogati ai processi di beatificazione diranno apertamente che nei paesi della valle "tutti lo tenevano per santo" poiché, effettivamente, "faceva vita santa".

Leggiamo nella biografia scritta nel 1740 da p. Stanislao Santinelli, un fatto poco conosciuto, ambientato nella zona di Saina: « Un giorno egli salendo l'alto e scosceso monte di Val d'Erve, per far un po' di bene in quel villaggio (...) essendo stanco e tutto grondante di sudore per la lunghezza e difficoltà del viaggio, ed avendo per di più gran sete, s'incontrò in un buon uomo, chiamato Romagnolo. Or questi, mosso a compassione di lui, l'invitò a entrar nella sua casa per ristorarsi con un bicchier di vino. Ma il Miani, sebbene ne avesse grande bisogno, lo ringraziò dicendo: "Troppa delizia, mio caro, sarebbe questo per me". Ed avanzatosi alquanti passi s'accostò ad un'acqua che ivi scorrea, (...) ammorzò con questa la sua sete e rinvigorì le esauste sue forze. Per poi farsi strada e giovare allo spirito della povera gente di quei villaggi ».

Grazie a quelle ore di contemplazione che si protraevano nel cuore della notte, Girolamo, pur dedito ad un'intensa attività apostolica, viveva come



calato in Dio, con il pensiero rivolto alla patria celeste. Morirà infatti dopo pochi anni di permanenza in Val San Martino, nel 1537, colpito dalla peste che imperversava in quel tempo.

Gli Atti dei processi per la causa di beatificazione celebrati a Somasca a partire dal 1611, ci trasmettono i ricordi impressi nella mente e nel cuore di tanta gente semplice della zona. Tutti parlano della sua vita di austera penitenza, della cura amorosa degli orfani e della passione per l'insegnamento della dottrina cristiana. Tra i sedici testimoni interrogati, due sono della piccola frazione di Saina, in Val d'Erve. Ne conosciamo l'età, la professione e la condizione sociale: Battista Bolis, 60 anni, allevava bestiame e si dedicava a piccoli lavori artigianali in legno, mentre Giovanni Antonio Bolis, 64 anni, era tessitore e confezionava panni di lana.

Raccontando minuziosamente ciò che ha sentito "da tutti li vecchi di Saina", Battista Bolis, traccia questo breve profilo dell'Emiliani: « Dicevano che era un nobile Veneziano, che si era ritirato a far vita beata, et che viveva

A pag. 24:
San Girolamo insegna il catechismo ai contadini dopo aver lavorato con loro nei campi. Somasca, Santuario della Valletta, ottava Cappella.

Sopra:
il piccolo paese di Erve in provincia di Lecco.



poveramente di elemosina; et adunava a sé figliuoli orfani, amalati et sani, et quelli amalati li curava et faceva curare, et che lui proprio gli lavava la testa, et quelli che erano sani faceva ammaestrare; et che andava in processione con li figliuoli uniti, et del pane che trovavano ne pasceva li figliuoli et altri di casa, et detto padre mangiava lui il più negro; et dicevano che digiunava spesse volte in pane et acqua, et faceva vita molto austera (...) Era di tanta buona vita che tutti lo tenevano per santo ».

Sempre dai "vecchi di Saina" Giovanni Antonio Bolis, ha sentito parlare della vita di preghiera e penitenza che Girolamo Miani conduceva a Somasca. In modo particolare ha attinto le notizie da un certo Martino Volpe: *« Una volta venivamo dal Castello di Lecco alla volta di Erve et, gionti vicino alla Rocca, cominciò una grossa pioggia, per la quale noi si ricolimo al coperto sotto la grotta detta in Tremasasso, nella quale abitava detto padre Hieronimo. Et stando ivi, detto Martino Volpe (...) mi mostrò una gotta d'acqua, qual vien fuori d'un monte sopra il quale è la Rocca, et detto monte è di vivo sasso, et mi disse che, vivendo detto padre Hieronimo in detto luogo, che quella gotta tanto abbondava ogni gior-*

no, quando detto padre haveva bisogno di acqua (...) Non mi disse altro, salvo che detto padre Hieronimo abitava in detta grotta come sopra; et che lui mangiava il pan negro e di miglio, et quello di formento dava alli figliuoli che amaestrava; et che faceva vita santa ».

È proprio vero che i Santi non muoiono. La loro vita è una pagina di Vangelo straordinariamente attuale. Vangelo vivo. Ancora oggi, a Erve come in tutta la Val San Martino, la storia di Girolamo si tramanda a viva voce. Difficile trovare qualcuno dalle nostre parti che non ne conosca almeno qualche episodio. E poi è sempre una gran festa "andare a san Girolamo", ripercorrere il viale delle Cappelle che porta alla Valletta e salire in preghiera la Scala Santa. I bambini osservano incuriositi e ascoltano il racconto dei genitori o dei nonni. I grandi ritornano un po' bambini. Tutti a Somasca sentono la presenza amica e si affidano alla protezione di "un uomo che non è morto". Come ha detto anni fa Giovanni Paolo II in occasione del V centenario della nascita: *« Dio si servì di quest'uomo semplice, che a Lui si era consacrato senza riserve, per farlo segno dell'amore ch'Egli porta a tutti i suoi figli ».* □

IL SANTUARIO IN INTERNET

www.somascos.org/somasca/



Il nostro Santuario ha un suo sito in internet, molto ricco di immagini, dove viene descritta anche la vita e la spiritualità di san Girolamo.

Molti sono i suoi "visitatori" tra cui la nostra cara amica Maria Rosa Negri che, per Natale, ci ha inviato questo graditissimo messaggio:

----- Original Message -----

From: Maria Rosa Negri

To: casamater@tin.it

Sent: Thursday, December 27, 2001 12:09 PM

Subject: grazie

Grazie della possibilita' di visitare il Santuario e di conoscere la spiritualita' specialmente per chi non puo' muoversi, grazie, preghiere a suffragio e per guarigione, protezione, intenzioni mie e di Ida ed amici buona giornata: che questo Natale sia significativo e ricco di luce e gioia piena.
Maria Rosa Negri

Se anche voi volete fare una visita virtuale cliccate:

<http://www.somascos.org/somasca/>

CI HANNO SCRITTO

L'acqua di san Girolamo

Asso, 15 gennaio 2002

Reverendo Padre,

in occasione della festa di San Girolamo vorrei dare la mia testimonianza e gridare al mondo intero che ancora oggi San Girolamo concede miracoli. Intendo parlare dell'acqua miracolosa che sgorga presso il Santuario della Valletta in Somasca dedicato a San Girolamo.

Sono una mamma e posso dare due testimonianze del beneficio ottenuto da codesta Fonte:

1. una malattia renale (glomeronefrite) scoperta per caso in seguito ad un intervento ed accettando i consigli di padre Barera, dopo poco tempo quest'acqua risolse il problema con tanta meraviglia del prof. Locatelli (medico curante e primario dell'Ospedale di Lecco).

2. Poco tempo dopo, Emiliano, mio figlio che allora aveva 17 anni, in seguito ad un gravissimo incidente (sfondò con il viso il parabrezza di un'auto che gli tagliò la strada mentre stava andando in motocicletta) riportò uno sfondamento facciale: quindici fratture in viso e altre al polso sinistro e alla gamba destra. L'esame della T.A.C. cerebrale riscontrò inoltre una grave fistola: le sue condizioni erano purtroppo disperate.

Ricordando però i benefici ottenuti da San Girolamo con la Sua acqua, chiesi che me la portassero al più presto in ospedale (Policlinico di Milano) e così, con tanta pazienza, preghiera e fiducia, nel giro di una settimana il viso si sgonfiò, la fistola sparì e, con grande stupore dei medici curanti fu possibile sottoporlo al delicatissimo intervento interno di tutte le ossa fratturate nel viso di Emiliano. Si riprese dopo quaranta giorni, riprendendo la scuola quasi normalmente.

Sono trascorsi quindici anni dall'incidente ma sempre preghiamo San Girolamo e vorremmo che tutti sapessero che l'acqua di San Girolamo è sempre miracolosa. Grazie.

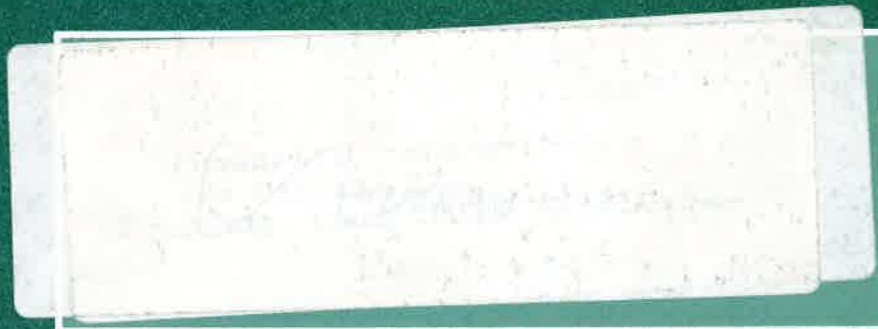
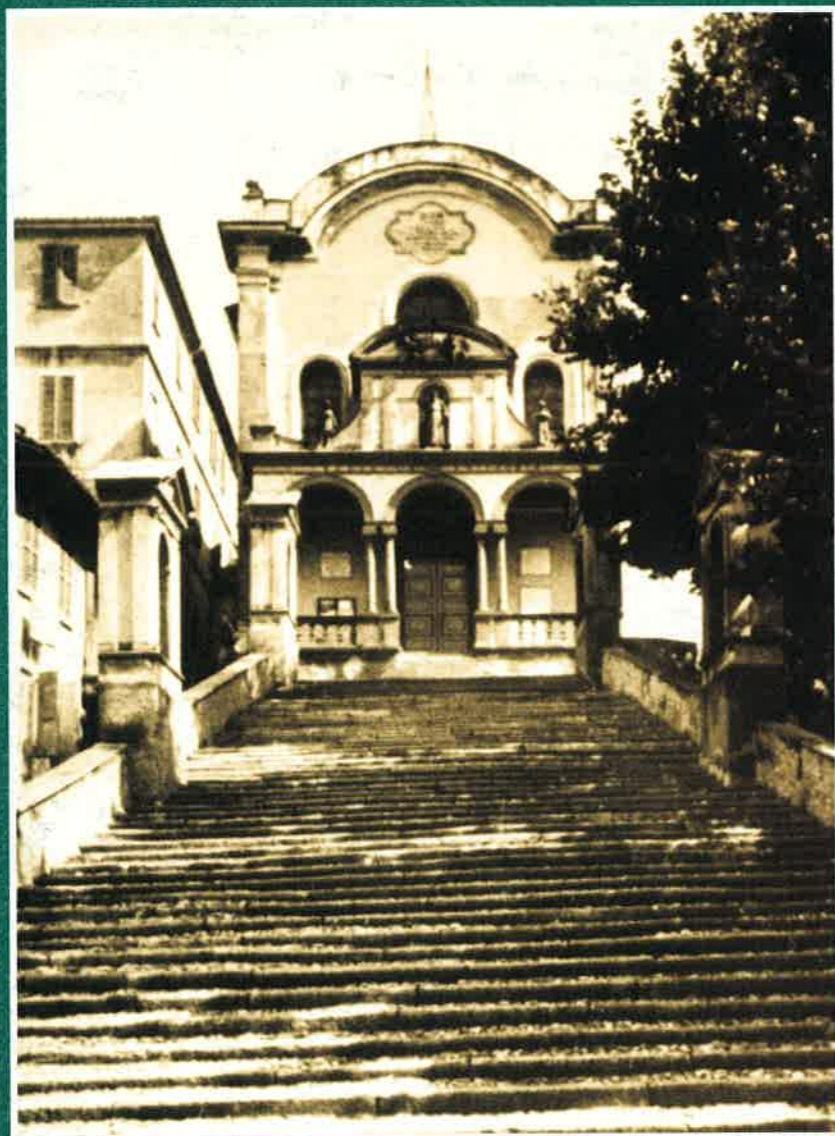
R. Dell'Acqua

San Girolamo mi ha salvato

Vico Equense, 8 febbraio 2002

Sia gloria nei cieli per san Girolamo Emiliani, mio Santo protettore. Oggi nel giorno della Sua Festa, innalzo una preghiera a colui che, giusto 20 anni or sono il giorno 8 febbraio 1982, mi salvò da morte sicura. Lui, che mai avevo conosciuto o sentito, in quel giorno discese dal cielo e per grazia di Dio mi evitò la morte. Io che da ben metri 20,50 caddi, per intercessione di san Girolamo Emiliani, il mio corpo non riportò nemmeno un'abrasione. Ignaro di chi avesse potuto rendermi tale grazia, dopo alcuni giorni trascorsi in ospedale per accertamenti del caso, tornato a casa, durante la notte, in sogno fui trasportato ai piedi dell'altare di San Girolamo Emiliani. Lui stesso mi annunciò chi mi avesse salvato in quell'angolo sperduto del mondo, il mio paese: Vico Equense. In quell'8 febbraio 1982 la Grazia di Dio mi fu rivelata attraverso l'intercessione di san Girolamo Emiliani. Solo una volta ho avuto l'onore di pregare al suo cospetto. Quest'anno avrei voluto essere lì e pregare al Suo altare, ma non è stato possibile. Ho pregato e ringraziato per quel giorno di 20 anni fa e il mio ringraziamento è giornaliero e ringrazio san Girolamo per la Sua costante presenza vicino a me. In questo giorno di festa la mia commozione è tanta che posso solo elevare il mio sguardo al cielo e ringraziare. Umilmente,

Ciro De Filippis



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272
Con approvazione ecclesiastica - BUSETTI GIANBATTISTA: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181 del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al 50% - Stampa Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI).
In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.

Finito di stampare: MARZO 2002



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI